

LA SINDROME OSSESSIVA SPAZIO-TEMPORALE DEGLI ITALIANI

Paola Staboli

Abstract

The time-space continuum is Italy's obsession. Italy is one of the very few countries which has an obvious spatial identity. Its temporal identity, however, remained dissociated for centuries. For a very long time the Italians went on glorifying their past and deploring their current division. The attempt to reconstitute the national space came to its climax with the Risorgimento. But the unified Italians very quickly felt deep disillusion, connected with the difficulties of the time, and started again to look back to their past. Fascism even wanted to revive the grandeur of the Roman Empire. The national obsession with the time-space continuum recently acquired a paradoxical character: one political movement even denies the spatial unity.

“Zeit und Raum sind Flüche
über Land gebaut”
(Gottfried Benn)¹

¹ “Spazio e tempo sono maledizioni che gravano sulla terra”. La citazione è tratta dall'opera *Trunkene Flut* del 1949, tradotta in italiano con il titolo *Flutto ebbro* (a cura di A.M. Carpi, Guanda, Parma, 1989). Il pessimismo è una delle caratteristiche principali di Gottfried Benn (1886-1956), medico di professione, autore anche di saggi politico-filosofici.

È raro trovare espressioni ispirate da una tale pessimistica visuale del congiungersi del tempo e dello spazio come costrizioni ineluttabili.

Nella sensibilità comune, infatti, benché venga spesso deprecato come troppo veloce (il virgiliano “fugit irreparabile tempus”) o divoratore del tutto (l’ovidiano “tempus edax rerum”), il tempo costituisce anche un maestro di vita: basti pensare alla rassicurante popolarità di cui gode tuttora la famosa esortazione oraziana “carpe diem”².

Sullo spazio non si riscontra una medesima ricchezza di massime e citazioni popolari, ma prevale piuttosto un senso concreto di dominazione e di avventura³: la conquista dello spazio è una meta costante nella storia umana, purtroppo con tanti dolorosi risvolti bellici (per non parlare del funesto concetto nazista di “Lebensraum”, spazio vitale⁴), ma in epoca moderna con una decisa proiezione “avveniristica” (tutto richiede tempo!) verso le immensità dello spazio universale⁵.

² Queste tre notissime citazioni, tratte rispettivamente dalle Georgiche di Virgilio, dalle Metamorfosi di Ovidio e dalle Odi di Orazio, ricompaiono poi con accenti molto simili in molti autori: basti ricordare il petrarchesco tempo che “così fuggendo il mondo seco volve” (*Trionfi*).

³ In tale spirito appaiono piuttosto pertinenti i versi dannunziani “Non è mai tardi per tentar l’ignoto, non è mai tardi per andar più oltre” (*La Nave*, 1908).

⁴ Il concetto di spazio vitale, già presente nella saggistica geopolitica tedesca (il termine compare per la prima volta in Friedrich Ratzel, che pubblicò nel 1901 *Der Lebensraum*, definendo la storia quale lotta permanente per lo spazio vitale), fu ripreso da Adolf Hitler nel primo volume del *Mein Kampf* (1924) e divenne, con un esplicito connotato razzista, il concetto centrale dell’ideologia espansionistica del nazismo.

⁵ Possiamo qui rendere omaggio, pur con una certa ironia dettataci dal nostro vivere nel 2001, alla fantascienza in termini di spazio e di tempo del noto romanzo (e film) *2001 Odissea nello spazio*.

Se invece si percorre in un brevissimo excursus la storia dei concetti filosofici e scientifici del tempo e dello spazio, ci troviamo dinanzi a uno strano processo evolutivo che, come il fatidico serpente che si morde la coda, è ritornato in tempi moderni ai suoi primordi, senza per questo compiere un'involuzione ma recuperando le primissime definizioni che, nella nostra civiltà occidentale, ne avevano dato i filosofi greci⁶: il tempo quale ordine misurabile del movimento e lo spazio quale luogo, ossia posizione di un corpo tra gli altri corpi.

Mi sia consentito di riassumere a grandissime linee questo sviluppo concettuale, poiché è in tale prospettiva che ritengo di poter giustificare la tesi centrale del mio intervento, quella che ho indicato come la sindrome ossessiva spazio-temporale degli Italiani.

Come ho già accennato, per gli antichi Greci, come del resto anche per pochi ma grandissimi scienziati e matematici vissuti a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo quali Leibniz e Newton, spazio e tempo erano realtà fattuali e concrete, inseparabili dalla materia⁷.

Invece con l'empirismo, l'idealismo e l'esistenzialismo — per citare solo pochissimi autori: da Hobbes e Hume sino a Hegel e Heidegger — prevalse la teoria della soggettività del tempo e

⁶ In particolare Aristotele, nella *Fisica*, che esercitò un enorme influsso sul pensiero filosofico e scientifico dei secoli successivi, ma è doveroso ricordare anche i pitagorici, gli stoici, gli epicurei.

⁷ In realtà Leibniz era in polemica con Newton su vari punti specifici del pensiero scientifico, ma per entrambi il tempo era essenzialmente la misura del movimento. Sul concetto di spazio le loro divergenze erano molto più ampie e, rispetto all'idea di Leibniz dello spazio come ordine delle coesistenze, quindi in nesso intrinseco con il tempo quale ordine delle successioni, ebbe maggiore influsso sul pensiero successivo l'idea di Newton dello spazio assoluto, immobile, dotato di natura propria, che ha come sua dimensione mobile lo spazio relativo, cioè la posizione reciproca — e mutevole nel tempo — dei corpi.

dello spazio quali mere forme e astrazioni, idee derivate da sensazioni⁸.

⁸ Anche qui, come nel caso di Leibnitz e Newton, sarebbero indispensabili precisazioni e differenziazioni — con particolare riguardo all'essere nel tempo e nello spazio secondo Heidegger — che andrebbero tuttavia a scapito della necessaria schematicità di questa parte del testo.

In confutazione a questo voler conferire carattere illusorio allo spazio e al tempo quali percezioni soggettive e distinte, con la sua teoria della relatività Einstein ha sostenuto l'inesistenza del tempo e dello spazio di per se stessi, in isolamento dalla materia. Per Einstein, il tempo e lo spazio sono parti di un'interrelazione universale, nella quale essi perdono la loro indipendenza e si presentano come aspetti relativi di una realtà integrale e indivisibile⁹.

Ma, come è stato detto, l'uomo è antiquato¹⁰, e le nuove idee, anche se corroborate da solide basi scientifiche, stentano a penetrare nella sua consapevolezza quotidiana.

Un esempio di un simile atteggiamento antiquato è, pur con il suo innegabile fascino intellettuale, il pensiero del filosofo francese Bergson, contemporaneo di Einstein, il quale rifiutò la moderna teoria scientifica dello spazio e del tempo qualificandola di "tempo spazializzato", poiché, a suo parere, immobilizzava il tempo in una linea già determinata nella successione di passato, presente e futuro e con il suo concetto contenutistico dello spazio portava al disperdersi e all'esteriorizzarsi della durata reale della coscienza, che è una corrente fluida nella quale il passato si conserva in ogni singolo istante e s'ingrossa "a palla di neve" avanzando verso il futuro¹¹.

⁹ Occorre parlare di realtà e non di materia poiché, come ha spiegato tra l'altro Milton K. Munitz nel suo *Space, Time and Creation* (1957), nella teoria generale della relatività del 1916 la materia e lo spazio stesso sono ormai sostituiti in Einstein dalla concezione unitaria del "campo" fisico, nel quale, già con la teoria speciale della relatività del 1905, il tempo si era aggiunto come quarta dimensione alle tre dimensioni dello spazio.

¹⁰ *L'uomo è antiquato* è il titolo della traduzione italiana del saggio del 1956 di Günther Anders *Die Antiquiertheit der Menschen* (trad. di L. Dallapiccola, Il Saggiatore, Milano, 1963), il quale parla di "dislivello prometeico", definendolo come "l'asincronizzazione tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti". La prospettiva specifica di Anders è quindi estranea al nostro discorso, ma in generale la sua concezione è stata applicata per descrivere il ritardo con il quale l'umanità si adegua ai progressi tecnologici e scientifici.

¹¹ Nella sua opera *L'évolution créatrice* (1907) Henri Bergson assimila il macrocosmo

costituito dall'universo con il microcosmo costituito da ogni organismo vivente, asserendo che in entrambi il passato si prolunga tutt'intero nel presente e vi resta vivo e attuale. Resta difficile capire come, con tali premesse, Bergson possa poi sostenere che ogni momento della vita sia una creazione nuova, ma il suo pensiero non va certamente analizzato in una visuale scientifica.

L'atteggiamento della civiltà italiana nei confronti dello spazio e del tempo mi sembra un'inconsapevole, confusa e irrisolta commistione di ciò che il Bergson avversava — la spazializzazione del tempo, alla quale possiamo affiancare noi, come logico corrispettivo, la temporalizzazione dello spazio — e l'idea propugnata dal Bergson dell'eterno conservarsi del passato nel presente e nella proiezione verso il futuro.

La storia d'Italia può dare addirittura l'impressione che la costante e ossessiva presenza del passato, nel suo nesso intrinseco con il contesto spaziale, abbia spesso schiacciato con il suo gravame di memorie la rilevanza del presente e impedito di guardare al futuro con mente sgombra e idee innovatrici.

L'Italia è uno dei pochi paesi al mondo aventi una sicura identità spaziale: con la sua forma a stivale — un autentico scherzo della natura — si protende dalle Alpi al mare presentando una sua configurazione di sicura unità e unicità (Italia divenne la denominazione ufficiale della penisola già nel 42 a.C.¹²), che invece la storia le ha paradossalmente negato per secoli e secoli.

Questo paradosso fu espresso felicemente, anche se impietosamente, nel 1847 nella definizione dello statista austriaco Metternich, secondo la quale l'Italia era “un'espressione geografica”. Pur negando all'Italia il diritto di formare “un corpo politico propriamente detto”, rifiutandole quindi il diritto alla continuità storica, Metternich non poteva disconoscere l'unicità spaziale¹³.

¹² Fu Ottaviano, futuro imperatore, a sancire ufficialmente tale denominazione al momento della spartizione dei poteri con gli altri membri del secondo triumvirato, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido.

¹³ Klemens Metternich aveva formulato dichiarazioni di questo tenore già al Congresso di Vienna, nel 1815, e le ribadì il 6 agosto 1847 in un dispaccio circolare sulla questione italiana da lui inviato alle Corti di Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo e in altri messaggi diplomatici dello stesso periodo, aggiungendo che l'Italia era una parola priva del “significato politico che [...] gli ideologi rivoluzionari tendono a conferirle e che è pregno di rischi per l'esistenza stessa degli Stati di cui si compone

la penisola” (le citazioni sono tratte dalle Memorie del Metternich pubblicate dal figlio).

All'unificazione spaziale realizzata dalla conquiste romane si accompagnò quasi di pari passo l'unificazione culturale, che culminò nel 49 a.C. con la concessione della cittadinanza romana a tutti gli Italici, in seguito alla guerra sociale che lo storico Salvatorelli ha definito "un'alba di storia italiana"¹⁴.

Non si tratta qui di ripercorrere le notissime fasi della decadenza dell'impero romano e delle invasioni barbariche che portarono alla frantumazione dell'unità d'Italia: quello che importa sottolineare è che anche i conquistatori germanici giunti in Italia — e ricorderemo in particolare il goto Teodorico¹⁵ e il longobardo Liutprando¹⁶ — mirarono a riunificare l'Italia sotto la loro dominazione, ma l'inizio del potere temporale dei papi, la nascita del feudalesimo e la conquista araba al sud posero fine ad ogni possibilità di riunificazione spaziale.

Pur con alterne vicende storiche e con l'avvento al potere di nuovi conquistatori, tale impossibilità persistette sino al 1861, o meglio sino al 1870: si noti l'ironia storica dell'Italia unita nel 1861 ad esclusione non solo di Venezia, ma soprattutto di Roma, che era stata l'iniziatrice e la realizzatrice della prima unificazione.

I vari "re d'Italia" proclamati nel corso dei secoli, sino a Napoleone Bonaparte, regnarono in effetti solo su una parte più

¹⁴ Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1965. Anche qui il nostro discorso è volutamente alquanto schematizzato. La guerra sociale, o marsica, aveva portato a una prima concessione della cittadinanza romana nell'89 a.C. ad alcune popolazioni italiche del centro-sud insorte contro Roma. In seguito ottenne la cittadinanza romana la Gallia Cispadana e infine nel 49 a.C., per volere di Giulio Cesare, anche la Gallia Transpadana.

¹⁵ Teodorico, che regnò dal 493 al 526, restò formalmente dipendente dall'impero romano di Oriente e preservò le cariche statali dell'amministrazione civile romana.

¹⁶ Liutprando, che regnò dal 712 al 744, cercò di riconquistare l'egemonia sulla penisola, divisa tra province riprese da Bisanzio ai Goti e territori conquistati dai Longobardi, ma fu proprio lui, con la donazione di Sutri al pontefice dettata da desiderio di pacificazione, a segnare l'inizio del potere temporale del papato.

o meno grande della penisola, ma l'idea d'Italia rimaneva quale filo conduttore, se non delle loro azioni almeno dei loro conclamati programmi politici¹⁷.

¹⁷ Nelle memorie dettate durante il suo esilio a Sant'Elena, Napoleone asserì di aver voluto riunire tutta l'Italia "in una sola nazione indipendente". Si sarebbe portati a dubitare (lo hanno fatto molti storici) della sincerità di questa tardiva affermazione, considerata la politica di spartizioni e di annessioni che Napoleone seguì dopo le sue conquiste sul territorio italiano, ma già in un proclama ai suoi soldati del 27 dicembre 1805 egli li aveva così esortati: "Non tardate ad annunciarmi che l'Italia tutta intera è soggetta alle mie leggi o a quelle dei miei alleati; che il più bel paese della terra è affrancato dal giogo dei più perfidi" (la traduzione dal francese è mia).

In questa confusa segmentazione spaziale gli Italiani conservarono pur sempre un senso d'identità nel legame nostalgico con il passato, che a lungo fu fatto coincidere, peraltro, con l'idea dell'impero romano, piuttosto che con le dimensioni dell'Italia geografica. Quando Dante deplora la situazione dell'Italia "non donna di provincie ma bordello"¹⁸, nel suo concetto d'italianità riaffiora piuttosto l'idea dell'impero universale. E quando Petrarca proclama che "l'antiquo valore ne l'italici cor non è ancor morto"¹⁹, fa risuonare nella sua lirica gli echi della passata grandezza dell'Italia romana.

La sindrome ossessiva spazio-temporale ha quindi origini antiche in Italia, nella quale si sviluppa, nell'ossessivo impulso del ritorno al passato, una profonda dicotomia con la vita presente, una nevrosi schizoide che, non riuscendo a stabilire un nesso profondo con il proprio io autentico, se ne dissocia per rifugiarsi in un'altra identità. Siamo di fronte alla sindrome dell'io diviso ("the divided self"), magistralmente illustrata molto più tardi, nel 1959, dallo psichiatra britannico Ronald Laing²⁰.

¹⁸ Purgatorio, canto VI. Nella visione politica di Dante, l'Italia sarebbe stata il "giardin de lo 'mperio" (*ibidem*). Nel *Convivio*, menzionando la sua città natale, Dante la chiama "bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza".

¹⁹ *Canzoniere*, CXXVIII. Nella stessa canzone il Petrarca si appella al "Latin sangue gentile". Si possono citare anche i versi "L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama e trema 'l mondo" della canzone LIII, dedicata a un Senatore Romano (Cola di Rienzo? I critici non sono concordi, ma il fatto stesso che molti propendano per questa identificazione va a suffragio dell'interpretazione che si dà qui del pensiero petrarchesco).

²⁰ Le osservazioni del Laing calcano perfettamente con la diagnosi da me proposta della sindrome italiana: egli definisce la condizione della persona schizoide come "mancanza di autonomia ontologica", cioè di "un'autonomia continua nel tempo ... spazialmente identica al proprio corpo". L'io dello schizoide è "incorporeo", fuori della realtà, è un "falso io". Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana di D. Mezzacapa (*L'io diviso*, Einaudi, Torino, 1969).

Un'altra manifestazione di questa scissione dell'italico io sarà la faticosa nascita del concetto di nazione. Nello stesso Machiavelli, che pure non si prefiggeva affatto il restaurarsi dell'impero universale, il termine "nazione" è raro — prevale ancora il concetto romano di "provincia" — e l'accento viene posto sullo Stato, in quanto dominio politico su un territorio e su una popolazione²¹.

Al pieno sviluppo e all'esaltazione del concetto di nazione, nel senso moderno d'individualità spirituale piuttosto che di entità politica alla Machiavelli, si arriverà molto più tardi, e i punti salienti della sua evoluzione si possono ravvisare anzitutto nella complessa visione dell'Alfieri, nel quale l'anelito alla libertà e l'acceso individualismo sfociano in un sentimento nazionale che, si sarebbe tentati di affermare, nasce soprattutto dalla contrapposizione con altre nazioni, dal suo "misogallismo"²².

²¹ Il pensiero del Machiavelli s'inquadra piuttosto nella storia dell'idea d'Europa: è questo il titolo di una delle opere di Federico Chabod (1901-1960), grande studioso del Machiavelli. Già il Carducci, nei suoi *Saggi sulla letteratura italiana* (1868-71), aveva scritto riguardo al Machiavelli: "[...] dalla conclusione del Principe [apparirebbe] ch'egli pensasse alla unificazione d'Italia: e all'Italia gitta qualche volta un grido di fiero amore [...]. Ma non lasciatevi illudere al movimento passionato dell'istante. Egli torna subito e tutto freddo a studiare la patria sua come la patria degli Svizzeri e le altre patrie antiche e moderne [...]".

²² In Alfieri come in altri intellettuali italiani, l'odio contro la Francia, dopo l'entusiasmo suscitato dalla rivoluzione del 1789 e dalle primissime fasi della campagna d'Italia del Bonaparte, era andato nascendo di fronte al dispotismo napoleonico e si esacerbò con la cessione della Repubblica di Venezia all'Austria sancita nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), che Napoleone volle per compensare gli Asburgo della perdita degli altri territori, non solo italiani, che egli si era annessi.

Per tornare alla diagnosi psicologica della storia italiana — e sia chiaro che qui il discorso è generale e non riguarda l'Alfieri se non come spunto tematico²³ — in un simile atteggiamento di contrapposizione si può riconoscere un nefasto indizio di possibili sviluppi che da un quadro di nevrosi di tipo ossessivo-schizoide trascendono a volte in un quadro psicotico di tipo paranoico-maniacale, contrassegnato da deliri di grandezza e scoppi di violenza. L'Italia cadrà in questa psicosi con il fascismo²⁴, una brutta malattia di cui non è mai completamente guarita.

Ma tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento non si era ancora, fortunatamente, a questo stadio. In Ugo Foscolo, che nel suo patriotismo non risparmia neanche lui, tuttavia, invettive alla Francia prevaricatrice²⁵, persiste il ricordo nostalgico delle "itale glorie" di cui si visitano i sepolcri in Santa Croce, ma pur esortando gli Italiani alle "istorie" i grandi Italiani da cui "trar gli auspici" sono per lui Machiavelli, Michelangelo, Galileo.

²³ Non si dimentichi che, anni prima di scrivere il *Misogallo* (1792-98), l'Alfieri aveva dedicato il suo *Bruto II* (1787) "Al popolo d'Italia futuro", e avrebbe stabilito un riferimento diretto con i propri sentimenti patriottici "autoctoni" dedicando "Al popolo italiano futuro" il sonetto che conclude il *Misogallo*.

²⁴ Lo stesso Laing, già citato, descrive gli sviluppi psicotici che dalle manifestazioni schizoidi portano alla schizofrenia, nel cui quadro sintomatico rientrano i comportamenti paranoici e maniacali. Richard B. Fisher, in *A Dictionary of Mental Health* (Granada Publishing Ltd, London, 1980) definisce la paranoia come "turba mentale nella quale un delirio permanente di persecuzione o di grandezza, sviluppato in forma logica, coesiste con chiarezza di pensiero e di comportamento". Per la mania ho preferito la definizione dell'*American Psychiatric Glossary* (edited by J.E. Edgerton, American Psychiatric Press Inc., Washington DC, 7th ed., 1997): "turba temperamentale caratterizzata da esaltazione eccessiva, trionfismo autostima e senso di grandezza, iperattività, agitazione" (le traduzioni dall'inglese sono mie).

²⁵ Nella lettera di Jacopo Ortis datata 13 ottobre 1797 Foscolo si riferiva ai Francesi come "coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti ... Devastatori de' popoli" ed esprimeva il suo disprezzo nei confronti degli Austriaci: "E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, riacquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi".

La visione del Foscolo è dunque decisamente più moderna e assai meno romantica dei sussulti del Leopardi e dello slancio suicida del suo “L’armi, qua l’armi, io solo combatterò, procomberò sol io”, con il quale si trattava di restituire la gloria all’Italia, “le genti a vincer nata” (All’Italia, 1818).

Un doveroso accenno va fatto alla nobile visione del Mazzini, per il quale il concetto di nazione è in strettissimo nesso con l’umanità, che è la patria delle patrie: le nazioni sono “gl’individui dell’umanità, come i cittadini sono gl’individui della nazione” (*La santa alleanza dei popoli*, 1849). Per il Mazzini, quindi, il risorgere dell’Italia sarebbe stato il segnale del risorgere di tutti, e l’iniziativa spettava all’Italia perché la sua tradizione storica le aveva insegnato “la missione di universalizzare la propria vita” (Agl’Italiani, 1853). Non c’è da stupirsi che la corrente mazziniana sia stata messa a tacere e che il Risorgimento italiano abbia assunto caratteristiche molto diverse, come vedremo poi.

Purtroppo — e dei giudizi che enuncio nel mio contributo mi assumo evidentemente l’esclusiva responsabilità — i tempi stavano congiurando per aggiungere una connotazione religiosa all’ossessione italiana di riconquista del passato. Se già in Foscolo si può parlare di santificazione della patria, ma in un contesto di colta riflessione, persino per Goffredo Mameli, che pure combatté e morì per l’affermazione della Repubblica romana, quindi contro il potere papale, la vittoria era dovuta all’Italia, perché “schiava di Roma Iddio la creò” (1847)²⁶. Non

²⁶ Il Mameli stesso si era reso conto dell’ambiguità della sua posizione, ma aveva cercato di spiegarla con argomentazioni alquanto confuse: dichiarandosi cristiano e repubblicano, egli oscillava tra le critiche generali al papato in quanto principato (“la religione non ha che far nulla col principato, perché il regno di Cristo non è di questo mondo”) e la sua lotta diretta in particolare contro il comportamento di Pio IX, il quale “il dì della prova, egli che aveva giurato di essere cogli oppressi, fu cogli oppressori”, per concludere con la pochissimo presaga asserzione “noi crediamo che il cristianesimo si rinvigorisce dello sviluppo democratico”. Le citazioni sono tratte da vari articoli del Mameli pubblicati su fogli rivoluzionari romani, in particolare “Pallade” e “Il Tribuno”: basterebbero i titoli di queste pubblicazioni per inficiare la posizione

a caso, in tempi successivi, la sua memoria storica — “I bimbi d’Italia si chiaman Balilla” — fu fatta propria dal fascismo.

I sintomi paranoici si palesano minacciosi nel Manzoni, il quale non si peritò di affermare che “Dio rigetta la forza straniera” e arrivò addirittura all’impostura proclamando che la “gente” d’Italia (nel senso latino di “gens”, ovviamente) è “una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor “ (Marzo 1821).

che il Mameli cercava faticosamente di difendere. Non oso immaginarmi che cosa penserebbe il povero Mameli se sapesse che nel 2000 Pio IX è stato proclamato beato dal pontefice regnante.

Vale la pena di ricordare che: (1) benché Manzoni non potesse prevederlo quando scrisse il suo carme, l'unificazione d'Italia fu opera pressoché contemporanea ma non concertata dell'esercito sabauda (con l'aiuto iniziale della tanto avversata Francia) e dei Mille di Garibaldi; (2) ancora nel XX secolo, sino all'avvento della volgarizzazione televisiva, molti Italiani si limitavano a parlare il loro dialetto e non capivano i "fratelli d'Italia" di altre regioni; (3) l'Italia è stata il paese di destinazione della più antica emigrazione ebraica, dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito nel 70 d.C., e ha visto già nel XII secolo la nascita della chiesa valdese; (4) le memorie degli Italiani, se proprio non ci si vuole fossilizzare nell'antichità romana, sono diversificate fino al parossismo, tra dominazioni germaniche, arabe, normanne, francesi, spagnole, austriache; (5) la presenza di tanti stranieri sul suolo italiano ha portato a una mescolanza di sangue grazie alla quale si riscontrano negli Italiani grande varietà cromatica di occhi e capelli e notevoli diversificazioni morfologiche, dal brachicefalo brevilineo al dolicocefalo longilineo, con le loro combinazioni; (6) sul cuore preferisco non pronunciarmi per non infrangere lo stereotipo, tanto caro agli stranieri, dell'Italia come paese dell'amore e dell'onnipresente "O sole mio"²⁷.

²⁷ Si può ricordare al riguardo la controversa figura di Vincenzo Gioberti, il quale nel *Primato morale e civile degli Italiani* (1843) definisce "l'unità nel popolo italiano [...] un presupposto e non una realtà", e pur riconoscendo in Italia elementi di congiunzione, ne addita la divisione "di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini".

Particolarmente interessante e innegabile è invece l'enorme importanza culturale, e in effetti unificatrice, che assunsero le opere di Giuseppe Verdi nel processo di preparazione alla riconquista dello spazio italiano. La censura dell'epoca impediva riferimenti troppo espliciti, anche se nella *Forza del destino* si proclama apertamente che "il Tedesco" è eterno flagello d'Italia²⁸, ma sbizzarrendosi nel tempo e nello spazio i librettisti di Verdi trovarono il modo di citare "il tetto natio" (*I Lombardi alla prima crociata*), la "patria sì bella e perduta" (*Nabucco*), la "patria oppressa" (*Macbeth*). Nei libretti di Verdi i detentori del potere sono spesso oggetto di attentati, riusciti (nel *Ballo in maschera* il governatore di Boston, divenuto tale poiché la censura aveva rifiutato il regicidio del libretto originale) o falliti (il duca di Mantova nel *Rigoletto*). Gli spunti storici erano pregni di riferimenti allusivi (i *Vespri siciliani*, la cospirazione indipendentistica fiamminga nel Don Carlo) e il grido di Manrico nel *Trovatore*, riecheggiando il Leopardi con "All'armi, all'armi!", risuonò in effetti come un diretto incitamento all'azione guerresca. Particolarmente curiosa è anche la frenesia temporale che sembra prevalere nei libretti verdiani, dal "Vieni, t'affretta" di lady Macbeth al "Corri, vola" di Manrico, e l'insistere sulla fatalità dell'ora, sull'impegno a rispettare i tempi stabiliti, sull'urgenza dell'azione: Ernani, Gilda, Leonora, il conte di Luna, Riccardo e Amelia vanno incontro al loro destino in obbedienza a precisi imperativi temporali.

²⁸ Sono le parole di Preziosilla, nella scena I dell'atto II. La citazione completa è "Flagel d'Italia eterno e de' figlioli suoi". Questa parte del libretto fa parte dalla prima stesura del 1862 e rimase invariata nella versione riveduta del 1869, quando l'unificazione italiana non era ancora completa.

Nel frattempo era scoccata l'ora del Risorgimento italiano, ma come ho parlato d'impostura nel caso del Manzoni, devo anche rammentare che un'altra impostura è stata la versione ufficiale che si è data per tanti anni del Risorgimento, il quale si concretò in una duplice azione militare, improntata alla conquista territoriale da parte del regno dei Savoia e ispirata a un volontarismo di stampo mazziniano, a favore veramente di fratelli oppressi, da parte di Garibaldi. Proprio Garibaldi fu costretto a constatare che tanti secoli di divisione avevano creato in Italia situazioni di una diversità tanto radicale da rendere inopportuna la perseguita unificazione, che non era veramente voluta neanche da numerosi strati della popolazione che egli era accorso a riscattare dalla servitù a signori stranieri. Se Garibaldi cedette al re sabauda le terre da lui conquistate fu solo per evitare una guerra civile, preannunciata dal precipitarsi dei Piemontesi in Sicilia a prendere le redini del potere non appena Garibaldi concluse la sua campagna militare. Lo stesso re sabauda, inquieto per la possibilità che gli sfuggisse la nuova acquisizione territoriale, si mosse da Torino e discese lungo la penisola. Garibaldi lo incontrò a Teano e gli consegnò ufficialmente il potere sull'Italia meridionale. Persino l'incontro di Teano si è prestato a una retorica di mistificazione perlomeno sconcertante: fu osannato l'incontro tra due grandi Italiani, tacendo totalmente sul perché Vittorio Emanuele avesse sentito l'esigenza di andare a sollecitare di persona la consegna di conquiste altrui²⁹.

²⁹ Piuttosto che ricordare qualcuna delle numerosissime monografie storiografiche che hanno analizzato il processo d'unificazione dell'Italia secondo la visuale da me riassunta, preferisco citare qualche brano delle *Noterelle di uno dei Mille*, Giuseppe Cesare Abba (Da Quarto al Volturno). La sua prima impressione dopo lo sbarco in Sicilia, entrando a Marsala, è "Mi parve l'ingresso d'una città araba". Egli riferisce poi sulla non unanime accoglienza loro riservata dai Siciliani: in particolare, alcuni dei Mille "capitati a Resotano intorno alla mezzanotte, vi trovarono il popolo in armi risoluto a non lasciarli entrare". Ripercorrendo poi le contrade in cui si erano affrontati, nell'antichità romana, Silla e Sertorio, Abba si chiede "Cosa ci vorrebbe a fare lo scoppio di una guerra civile?" e riporta poi le parole del colonnello Graziotti a

Con le amputazioni di Nizza, città natale di Garibaldi, e della Savoia, culla della famiglia sabauda, cedute alla Francia dallo stesso Vittorio Emanuele per pagarne l'aiuto militare nella sua campagna di conquista, senza Venezia, ancora sotto il dominio austriaco, e senza Roma, soggetta al potere papale, l'Italia si era riunificata.

Garibaldi: "Arriveranno i Piemontesi, Generale, essi non avranno riguardi; con poche bombe faranno arrendersi la città [Capua], poi diranno che tutto quello che facemmo sino ad ora, senza di loro non avrebbe contato nulla". Nelle ultime righe della sua cronaca, Abba annota: "Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi pare che cominci a tirar un vento di discordie tremende".

La riconquista dell'unità spaziale non riportò però alla sanità la situazione psicologica dell'Italia: l'esigenza di altre campagne militari, le enormi difficoltà nell'organizzare l'ordinamento del nuovo Stato, l'avventatezza di perseguire conquiste coloniali causarono di nuovo un profondo scoraggiamento temporale. Gli Italiani ripresero a contrapporre il loro meschino presente al loro glorioso passato remoto: Il sentimento italiano di quest'epoca è espresso esemplarmente da un giovane poeta, sconosciuto ai più, Pompeo Bettini, che in una breve poesia *All'Italia* (1893) concluse con amarezza "forse di noi stanca è l'istoria" e si fece beffe dell'antico appellativo dell'Italia quale "giardino d'Europa" intitolando così una "canzone d'un emigrante" che termina con il sarcastico interrogativo: "conosci tu ladroni peggio dei padroni?"³⁰. Riguardo agli emigranti, si deve rammentare che nel riunificato spazio italiano non c'era posto e lavoro per tutti e il fenomeno dell'emigrazione assunse la gravità di una vera emorragia.

La sindrome ossessiva spazio-temporale degli Italiani si stava ormai avviando al suo tragico naufragare nella psicosi paranoica del fascismo, il quale assunse il suo nome e il suo simbolo — i fasci littori — direttamente dalla storia romana e si accinse a ricostituire una parvenza dell'impero romano con la conquista di nuove colonie e con una teatralità magniloquente³¹

³⁰ Dopo la repressione sanguinosa del tumulto popolare di Milano contro il carovita; nel 1898, l'anonimo autore di un "Inno del sangue", che è giunto sino a noi perché la polizia ne sequestrò a un anarchico una copia manoscritta, scrisse rivolto ai "compagni": "La panciuta caterva dei ladri, dopo avervi ogni bene usurpato, la lor sete han nel sangue saziato in quel giorno nefasto e feral", continuando più oltre: "Deh, non rider, sabauda marmaglia, se il fucile ha domato i ribelli! Se 'i fratelli hanno ucciso i fratelli' sul tuo capo il loro sangue cadrà". Gaetano Bresci, uccidendo nel 1900 Umberto I, dichiarò di aver voluto vendicare i morti di Milano.

³¹ Un esempio molto tipico della magniloquenza fascista è il roboante inizio di un articolo di Mussolini, "La dottrina del fascismo", del 1933: "Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi e pensiero, azione a cui è immanente una dottrina e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di

(la tipica messa in scena dei maniaci megalomani) che sarebbe stata ridicola se non avesse celato la tristissima realtà di un paese povero, privo di organizzazione e di strutture moderne, che s'illuse di acquisire prestigio e potere alleandosi con il nazismo tedesco.

luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero". Nei manuali di psichiatria si descrive spesso il "complesso messianico" dei maniaci paranoici.

Non vi è quindi da stupirsi se il risultato del fascismo fu una nuova divisione dell'Italia, non più nella tanto preziosa unità spaziale ma nello spirito stesso degli Italiani che, reduci da una guerra civile, si divisero in opposte fazioni: da una parte i nostalgici impenitenti che persistevano nel rimpianto del passato e dall'altra parte gli aderenti a partiti, sia pure diversi, per i quali era ormai chiaro che proiettare l'amaro presente in direzione di un futuro da costruire poteva essere l'unica via di salvezza. Tuttavia, le lacerazioni lasciate dal fascismo erano troppo profonde e la storia del dopoguerra italiano è stata ironicamente ma giustamente definita da osservatori stranieri come una "stabile instabilità"³².

Nell'agitato mare della vita italiana è emerso da poco il fenomeno del leghismo, che paradossalmente contesta persino l'ossessione nazionale dell'unità spaziale, ma si rifà anch'esso, ahimè, al passato, rincorrendo a ritroso le glorie dei comuni medievali.

Forse la sindrome ossessiva spazio-temporale degli Italiani, pur modificando il suo quadro sintomatico, sta ora degenerando in cancrena?³³

³² L'espressione, di origine anglosassone e ormai piuttosto diffusa anche in Italia, allude all'altissimo numero di Governi nell'Italia del dopoguerra — 57, più il Governo Amato, ancora in carica al momento di scrivere queste righe — costituitisi e caduti dopo brevissimo tempo: da un minimo di 9 giorni a un massimo di 1058.

³³ Secondo la Lega Nord, anzi, la malattia ha già avuto esito funesto e, addirittura, retroattivo. Gilberto Oneto e Giancarlo Pagliarini, in *50 buone ragioni per l'indipendenza*, pubblicato nella serie *I quaderni della Padania* nel 1998, ci informano infatti che "L'Italia non è mai esistita nella storia". *Sic dixerunt*. Amen. Avrò parlato di un fantasma?